

J. Dimitrijević, *Lettere da Salonico*, traduzione e cura di G. Pugliese, prefazione di M. Mitrović, Vita Activa, Trieste 2018, pp. 138.

Jelena Dimitrijević (1862-1945) era una scrittrice e viaggiatrice serba con un'istruzione cosmopolita e plurilingue, di cultura soprattutto occidentale, ma attenta osservatrice dei modi di vivere orientali, le cui tracce erano ancora ben visibili nella Serbia del suo tempo. Il grazioso volume *Lettere da Salonico* pubblica per la prima volta in italiano dieci missive inviate nel 1908 da Jelena all'amica Luisa Jakšić, a Belgrado. Scritte durante le sei settimane della sua intensa permanenza a Salonico, città allora ancora turca e in subbuglio per i moti rivoluzionari dei Giovani Turchi, sono lettere-reportage piene di vivacità giornalistica e di una riflessione politica saggia e razionale, ma anche di passione e sincerità autobiografica che a tratti assume i toni poetici di una conversazione intima e nostalgica. Tutti questi diversi aspetti del testo di Jelena Dimitrijević sono perfettamente godibili nella traduzione italiana grazie all'eccellente lavoro di Ginevra Pugliese, che ha al suo attivo numerose traduzioni di letteratura croata, bosniaca e serba (Jozefina Dautbegović, Zoran Ferić, Faruk Šehić, Rade Šerbedžija, Nenad Veličković e altri), ma che qui ha dovuto affrontare e risolvere non poche difficoltà specifiche. La traduttrice ha accuratamente tenuto conto dei numerosi riferimenti storici e politici che talvolta risultano di difficile comprensione anche al lettore serbo di oggi, ha deciso di mantenere le specificità culturali e linguistiche del testo, corredando la traduzione con un agile glossario che aiuta e non disturba il piacere della lettura, e infine, parallelamente al lavoro di studio e ricerca, è riuscita a conservare lo straordinario effetto estetico (verrebbe da dire anche esotico) di questa opera letteraria. Trattandosi del primo testo di Jelena Dimitrijević presentato al lettore italiano, la prefazione di Marija Mitrović offre un'introduzione necessaria ed esauriente della biografia, della produzione letteraria e della fortuna di questa scrittrice serba. Va inoltre menzionato il notevole lavoro di editing a cura di Patrizia Saina, che ha corredato il testo con fotografie d'epoca collegate agli eventi, ai luoghi, ai personaggi e alle atmosfere raccontate dalla scrittrice.

Come sottolinea Marija Mitrović, la biografia di Jelena Dimitrijević è quasi romanzesca. Nata in una famiglia facoltosa, che avversava l'Impero ottomano — il nonno era stato uno dei capi della rivolta contro l'Impero —, da giovane ebbe accesso ai libri e fu quasi autodidatta, concentrandosi soprattutto sullo studio delle lingue. Presto si appassionò alla questione femminile e ai viaggi, che interpretò come un impegno faticoso da intraprendere con coraggio. Dopo aver perso il marito, caduto in guerra nel 1915, continuò fino ad età avanzata a viaggiare da sola. Oltre a visitare l'Europa occidentale, il Vicino e il Medio Oriente, l'Egitto, l'India, il Giappone, la Cina, soggiornò per un anno intero negli Stati Uniti, incontrando ovunque rappresentanti dei movimenti femminili e redigendo sempre gustosi resoconti scritti.

Pubblicate subito dopo la loro composizione sulla rivista serba "Srpski književni glasnik" e dieci anni dopo in un libro a parte edito a Sarajevo, le lettere da Salonico non ebbero comunque

adeguata risonanza nell'ambiente letterario. L'opera venne ripubblicata solo nel 2008 in un'edizione bilingue serba e greca (presso l'editore Karpos di Loznica), nel contesto di un rinnovato interesse per le scritture delle donne, e nel 2018 ne è uscita un'edizione in inglese (*Letters from Salonika*, Gorgias Press). I *Women's studies* in Serbia hanno riconosciuto nell'autrice un'importante anticipatrice dei grandi temi dell'emancipazione femminile e oggi disponiamo di diversi approfondimenti sulla sua opera. Vanno in proposito segnalati il sito a lei dedicato, <<https://jelenajDimitrijević.wixsite.com/memento>> e il dizionario biografico delle scrittrici serbe *Knjiženstvo*, <<http://knjizenstvo.etf.bg.ac.rs/sr-lat/authors/jelena-Dimitrijević>>.

Nel 1908 la scrittrice si stava preparando a un viaggio in Occidente quando apprese dai giornali che, a seguito della rivoluzione dei Giovani Turchi, a Salonico le donne musulmane avrebbero tolto il velo. Entusiasta di questo segnale di progresso, Dimitrijević cambia programma e si precipita col marito a Salonico per vedere con i propri occhi la rivoluzione in atto. Consapevole di quanto la condizione femminile fosse una questione politica, in questi reportage Dimitrijević pone l'accento sia sulla rivoluzione sia sui diritti delle donne, dando particolare risalto ai legami con la cultura francese, fondamentali per entrambe le questioni. La rivoluzione dei Giovani Turchi si ispira a quella francese: per strada si sente cantare la Marsigliese e gridare *Liberté, Égalité, Fraternité*, e le idee sull'emancipazione femminile, come affermano molte donne con cui parla, sono il portato di influssi culturali francesi. Il punto di vista francese sull'Oriente è parte della formazione della stessa Dimitrijević, che ne ha un ricordo nostalgico ("Noi, allora, leggevamo molti tuoi grandi connazionali: i vostri Chateaubriand, Lamartine, Gautier, Loti... Questi tuoi connazionali scrivevano dell'Oriente, e io allora amavo molto l'Oriente", p. 21). Della destinataria delle lettere, l'amica Luisa Jakšić, insegnante in una scuola superiore femminile di Belgrado, oggi sappiamo poco, ma è significativo come Dimitrijević sottolineasse soprattutto il lato francese delle sue origini (Chateaubriand è il "tuo connazionale"), come a voler rimarcare l'importanza di questa componente culturale nel loro rapporto con il mondo ottomano.

Dimitrijević quindi parte per Salonico con le idee e le aspettative di un'occidentale, convinta che gli harem danneggino le donne, la loro salute e la loro felicità, che non siano altro che un'invenzione di mariti gelosi e quindi uno strumento di dominio patriarcale, e auspicando che anche le donne orientali acquistino il diritto di frequentare gli spazi pubblici e di istruirsi. Da autentica intellettuale però, Dimitrijević è pronta a cambiare le sue idee di fronte alle evidenze che incontra, e nello sviluppo cronologico delle missive possiamo osservare l'evoluzione del suo pensiero, il mutare degli stati d'animo, e le crisi che attraversa con assoluta trasparenza, non nascondendo ai lettori neanche le più amare delusioni. Annota, per esempio, gli aspetti positivi della democratizzazione e modernizzazione che la rivoluzione comporta, ma non chiude gli occhi davanti ai segnali di caos, violenza e corruzione, di incapacità del movimento rivoluzionario di portare a cambiamenti sociali profondi. Vista da vicino, la svolta appare come un processo difficile e intricato più che come la vittoria dell'emancipazione. La delusione più grande la prova però quando incontra le donne turche e scopre che la notizia che l'ha portata fino a Salonico era una "falsa notizia" (p. 50): quasi nessuna delle donne che incontra ha intenzione di togliersi il velo. Le musulmane, sia negli harem sia le *hanume* che va a trovare nei loro salotti, mogli dei capi del movimento rivoluzionario, donne istruite che parlano francese, le vecchie e le 'nuove' donne dell'élite e le donne del popolo – tutte le dicono che la Costituzione portata dalla rivoluzione riguarda la politica, mentre il velo è una questione religiosa, alla quale non vogliono rinunciare. Le uniche che dimostrano una certa apertura nei confronti dell'abolizione del velo sono le *dunmeh* (il termine si riferisce agli ebrei convertiti all'islam, ma che nella vita privata conservano le usanze ebraiche), che avevano più libertà grazie anche alla loro

posizione sociale più umile, ma questa eccezione, come vedremo oltre, non può soddisfare le aspettative della nostra viaggiatrice. Dimitrijević osserva attentamente le varie sfumature del progresso, le complicate dinamiche dell'emancipazione femminile tra compromessi e piccole ribellioni, ma si deve arrendere davanti alla cruda verità: la notizia dell'abbandono del velo che l'aveva spinta al viaggio era solo un'invenzione giornalistica occidentale. Nasce in lei un dissidio interiore: da una parte, rimprovera le donne turche e cerca di convincerle delle proprie idee, le giudica fanatiche, sospetta della loro sincerità, e arriva addirittura a protestare a voce alta mischiata tra le donne velate davanti al cancello del giardino dove si tengono i festeggiamenti a loro vietati. Dall'altra parte però cerca di trattenersi e rimprovera a sé stessa, in linea con un tradizionale concetto di ospitalità, ma anche con una sorprendente sensibilità vicina ai nostri tempi, di aver mancato di rispetto nei confronti delle sue ospiti: "Da dove mi veniva tutta quest'audacia [...] di profanare nella loro casa quello che per loro vi è di più sacro?" (p. 30).

Le donne musulmane che Dimitrijević incontra nell'harem sono bene informate della falsa notizia che era comparsa sui giornali occidentali e ne sono indignate, sentendosi oggetto di ricostruzioni immaginarie e di manipolazioni politiche anche da parte delle stesse donne occidentali ("Noi alle straniere apriamo la porta e il cuore, le straniere ci deridono, ci commiserano, ci urlano 'Schiave!'", p. 115). Dimitrijević è così costretta a riconoscersi nell'immagine di una "sorella bianca" paternalistica ed egoista. Ci sono però alcuni elementi fondamentali che la distinguono dalle altre viaggiatrici europee: a differenza delle occidentali, lei ha un'esperienza diretta del mondo orientale. Aveva visitato gli harem in Serbia e scritto le *Lettere da Niš sugli harem* (1897), e un suo libro di poesie firmato con il solo nome proprio era stato accolto come se 'Jelena' fosse uno pseudonimo, e l'autrice una donna musulmana fuggita dall'harem; tanta era la sua profonda conoscenza di questo mondo. Dimitrijević si colloca quindi in uno spazio che con Maria Todorova potremmo definire come semi-orientale, oppure, con Marina Matešić e Svetlana Slapšak, che hanno scritto proprio del suo caso (*Rod i Balkan*, Durieux, Zagabria 2017), come "orientalismo balcanico". Della specificità della propria posizione a metà strada fra l'Occidente e l'Oriente Dimitrijević stessa era dolorosamente consapevole: proprio l'episodio in cui protesta davanti al cancello del giardino la induce a concludere con rammarico: "cosa posso fare io?! Sono figlia di un piccolo popolo. Io sono la figlia di una madre a suo tempo schiava, sottomessa e umiliata. Ma ciò che non posso fare io, noi serbe, possono farlo le tue connazionali, possono farlo le francesi, figlie di un grande popolo, le cui madri non hanno sofferto la schiavitù" (p. 74).

La posizione delle viaggiatrici occidentali, che il libro appena citato di Matešić e Slapšak analizza nel dettaglio, è di per sé piena di contraddizioni. Instaurando un rapporto diretto con le donne orientali, queste viaggiatrici violano il canone orientalista (e maschilista) occidentale. A conti fatti, però, i loro scritti piacciono agli stessi scrittori orientalisti, e queste viaggiatrici finiscono con il corroborare il loro lavoro d'immaginazione. È da tenere a mente anche l'aspetto, sottolineato più volte da Maria Todorova, di una sostanziale affinità di classe tra le élites occidentali e orientali, più che tra l'occidente e il popolo cristiano sofferente e rivoltoso; affinità che si rispecchia bene nelle lettere di Dimitrijević, che è attenta a tutti gli strati sociali e a tutte le varie comunità nazionali e religiose del variopinto panorama della Salonico di allora, ma non può evitare di trovare maggiore sintonia con le donne musulmane dei ceti più alti. Questo è anche il motivo per cui una maggiore libertà delle *dunneh* non può darle sufficiente sollievo.

A differenza però delle viaggiatrici occidentali, Dimitrijević non aveva un pubblico maschile che la accogliesse con entusiasmo al suo ritorno. Il suo paese si era appena liberato dal dominio ottomano e ne conservava ancora molte tracce, ma aveva fretta di lasciarsele alle spalle e di confermare

la propria appartenenza alla cultura europea e al mondo slavo. Oggi invece siamo grati a questa scrittrice per le sue appassionate descrizioni di una Salonicco vivacissima, e per le sue riflessioni che trovano numerosi riscontri ai nostri giorni: a cominciare dall'ambiguità del mondo balcanico agli occhi degli occidentali per finire con le difficoltà dell'emancipazione femminile in conflitto con gli usi tradizionali e i postulati religiosi.

*Natka Badurina*